

## NOTA METODOLOGICA a cura di *Silvia Gazzano*

### SCUOLA

Liceo Scientifico Manfredo Fanti, via Baldassarre Peruzzi, 7, 41012 Carpi (MO), tel. 059 691177, mops030002@istruzione.it

### ALUNNI

Gruppo di alunni della classe I A composto da Edoardo Cibelli, Andrea Covezzi, Nicolò Manicardi, David Melenti, Filippo Sironi

### INSEGNANTI

Silvia Gazzano (italiano e latino), referente.

### RESOCONTO

Pur essendo una classe prima, ho deciso di proporre la partecipazione al concorso dopo aver visto l'entusiasmo con cui i ragazzi si sono avvicinati al programma di narrativa.

Nei mesi da settembre a dicembre abbiamo riflettuto su ciò che rende un racconto tale e ho invitato spesso la classe a produrre testi a partire da consegne vincolate. Questo lavoro ha "acceso" i ragazzi per il lavoro di scrittura, favorendo il clima di classe: il momento in cui ciascuno portava il proprio racconto ai compagni era sempre atteso con curiosità e rispetto.

Nei mesi da gennaio a marzo i ragazzi, che hanno accolto volentieri l'occasione della partecipazione al concorso "Che storia!", hanno lavorato a gruppi, cercando un argomento di interesse comune, una storia che "valesse la pena di essere raccontata" e cercando "la voce più adatta" per raccontarla.

Il percorso non è stato facile per i ragazzi, ma il loro entusiasmo non è diminuito. Lavorare in gruppo li ha messi alla prova e li ha aiutati a crescere. Basare il racconto su un lavoro di ricerca storica è stato per loro una novità assoluta; in questo ho cercato di guidarli nella ricerca delle informazioni di cui avevano necessità per raccontare la "loro" storia, senza predisporre un percorso di classe predefinito, ma lavorando con ciascun gruppo in base alle necessità.

Il lavoro si è svolto per la maggior parte durante le ore curricolari. Con l'avvio della didattica a distanza, poi, il lavoro a gruppi è stato uno strumento che li ha tenuti uniti in una circostanza del tutto inaspettata.

Il gruppo che ha lavorato a questo racconto è partito dall'interesse di uno dei membri per la vicenda di un soldato giapponese che è vissuto su un'isola per 30 anni durante e dopo la II guerra mondiale; tale argomento ha incontrato l'interesse degli altri membri del gruppo, che hanno cominciato a sviluppare l'idea e a fare ricerca, consultando testi e guardando video documentari.

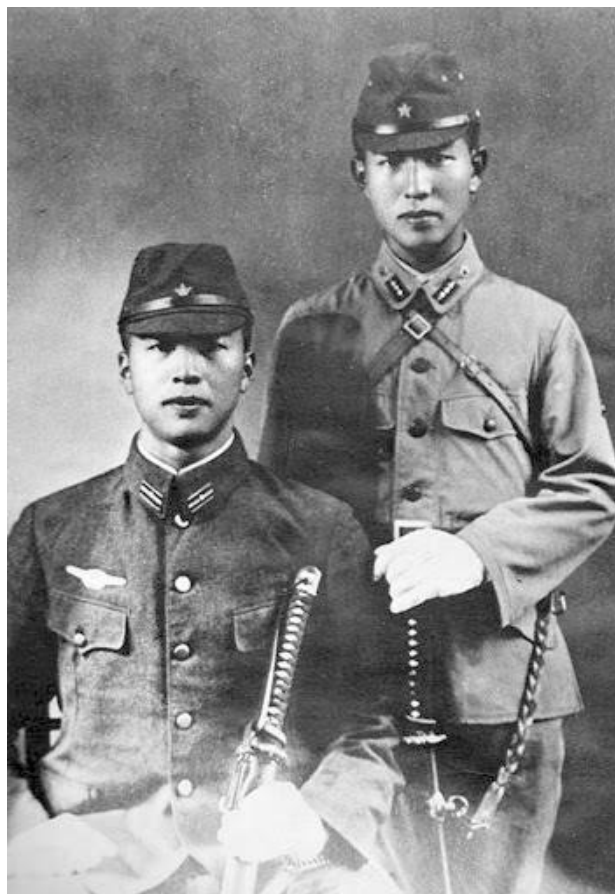
### BIBLIOGRAFIA

Hiroo Onoda, *Non mi arrendo*, Mondadori, 1975

### SITOGRAFIA:

- [https://it.wikipedia.org/wiki/Hiroo\\_Onoda](https://it.wikipedia.org/wiki/Hiroo_Onoda),
- <https://www.gotokyo.org/it/spot/603/index.html>,
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Soldati\\_fantasma\\_giapponesi](https://it.wikipedia.org/wiki/Soldati_fantasma_giapponesi),
- <https://www.youtube.com/watch?v=YVZhstRh7FU>
- <https://www.youtube.com/watch?v=BboemeR1PcA>

## 30 DA SPERDUTO



Esistono tanti modi di dire che riguardano la vita, alcuni anche scontati: “fare una bella vita”, “fare una dolce vita”, “su con la vita!...”; tutti però positivi, dopotutto. Ma ahimè nel mondo non esistono solo le fiabe: esiste l’odio, l’invidia, l’arroganza e potrei andare avanti all’infinito. E’ necessario quindi citare altri luoghi comuni, riguardanti non più la vita ma il sacrificio di vivere e, perché no, anche la morte. Ho in testa una macedonia di idee, alcune confuse, altre ben chiare. Mi risuonano nelle orecchie gli adagi che la mia vecchia nonna inseriva, a volte a sproposito, in ogni sua frase: “Passare a miglior vita”, “è una questione di vita o di morte” oppure “il costo della vita”. Quanti ricordi! Quante verità tra quelle semplici parole!

La domanda che mi faccio spesso, che non mi dà tregua e che rivolgo pure a voi è: “Può un essere umano credere a tal punto in un ideale da isolarsi da tutto e da tutti per eseguire un ordine sceso dall’alto?”

Lo so, lo so, probabilmente ora siete ragionevolmente confusi quindi vi chiedo ancora un attimo di pazienza e capirete.

Ora procediamo con ordine.

Era il 1982. Per essere più precisi era una mattina di fine giugno e qui a New York il sole, splendente come sempre, brillava in alto e rifletteva la sua luce contro i grattacieli di vetro che svettavano tra le nuvole come giganti.

Io che sono dormigliona per natura, quella mattina mi ero svegliata inspiegabilmente abbastanza presto, non so nemmeno io il perché ma qualcosa mi invitava a farlo. Aprii la finestra e un’ondata di luce invase la mia umile stanza. L’aria umida mi bagnò il volto facendo spalancare del tutto i miei poveri occhi ancora assonnati e provocandomi un immediato smarrimento. La radiosveglia continuava a riprodurre vivacemente la mia canzone preferita: *Video killed the radio star*. Intanto

alcune domande mi attraversavano la mente: perché avevo perso il sonno così presto? Perché avevo quella sensazione di disagio che non avevo mai provato prima? La risposta era dietro l'angolo, più ovvia che mai, solo che il mio cervello si rifiutava di elaborarla e accettarla.

Il giorno prima, tra un articolo e l'altro, il mio capoufficio mi aveva convocata per un'importante quanto inaspettata e spiacevole notizia. Io, che avevo dato l'anima per questo lavoro a me così caro, mi sentii come se un treno mi avesse travolto di punto in bianco.

In breve, mi avevano licenziata.

Feci di tutto per convincerlo a un ripensamento.

Un po' me ne vergogno, ma mi rendo conto che, a tratti, misi da parte anche la mia dignità. Pregai il mio titolare in ogni modo, gli ricordai ogni sforzo e ogni sacrificio che avevo dovuto affrontare in quell'ufficio, snocciolai numeri, articoli, ferie cancellate e angherie subite. Ogni affermazione che pronunciavo usciva dalla mia bocca senza mezzi termini e senza sconti tantoché, forse, anche quell'uomo serio e tutto d'un pezzo si commosse e mi diede un'ultima possibilità: avrei dovuto pubblicare il miglior articolo di tutta la mia vita e far aumentare in modo esponenziale il successo e la notorietà della rivista per la quale scrivevo. Solo a queste condizioni la mia carriera sarebbe stata salva.

Vagavo per le strade senza meta, in cerca solo di uno scoop; ogni monumento, ogni palazzo, ogni insegna luminosa mi ricordava un vecchio articolo di successo firmato dalla sottoscritta ma non era sufficiente, tantomeno utile. In quello stato di agitazione era impossibile per me trovare l'ispirazione. L'unica cosa che mi veniva in mente era andare nel posto che mi aveva sempre aiutato in queste drammatiche situazioni: la biblioteca. Il silenzio e il profumo della carta erano sempre stati per me dei validissimi alleati.

Mi muovevo lentamente tra gli scaffali colmi di libri; spaziavo tra arte, musica, sport, letteratura. Non sapevo né da cosa né da dove iniziare la mia ricerca; quella però era a tutti gli effetti la mia unica occasione, una sfida che avrei vinto a qualunque costo. Intanto la bibliotecaria, alta e leggermente in sovrappeso, spingeva vivacemente un carrello pieno di libri polverosi e in stato discutibile. La targa affissa all'esterno recitava "vecchi libri di storia".

Preso da un'intuizione che non saprei spiegare, mi fiondai addosso alla signora e la supplicai di farmi visionare quei libri. Uno sguardo diffidente si conficcò nei miei occhi per una manciata di secondi. Mi squadrò da capo a piedi poi, d'impulso, decise che poteva fidarsi. Fece un cenno di assenso con la testa, mi ammonì con un rapido movimento del mento, poi, altrettanto velocemente, si allontanò.

Mi avvicinai timorosa a quell'ammasso di polvere e storia. Accarezzai i dorsi di alcuni libri con la delicatezza con cui si accarezza la schiena di un gatto. Inalai l'odore pungente e acre della carta dimenticata da tempi immemorabili. Affascinata fotografai tutto quel ben di Dio con lo sguardo. Ogni libro, ogni copertina, illustrava un argomento, un tema e un'epoca differente: non sapevo da dove iniziare!

Decisi di far scegliere alla sorte così come facevo da bambina quando ero indecisa su quale caramella scegliere all'interno del sacchetto: chiusi gli occhi, misi la mano nel carrello e scelsi a caso il mio fantomatico libro.

"I misteri della seconda guerra mondiale" quello era il titolo. Aprii una pagina a caso e vi trovai un'immagine che parlò al mio cuore. Deglutii a fatica. Chiusi gli occhi. Inspirai profondamente. Avevo trovato quello che cercavo. Ora ne ero certa. Quello sarebbe stato il mio scoop.

Registrai a mio nome il prestito da una simpatica e sorridente bibliotecaria poi corsi fuori dall'edificio euforica.

Mi fiondai a casa, mi buttai sul divano con ancora le scarpe addosso e mi misi a sfogliare con attenzione l'enorme libro appena preso. Un'infinità di interrogativi, di risposte e di curiosità erano narrate in quel libro che a prima vista pareva un'antica enciclopedia. Fu però un unico e

apparentemente insignificante capitolo che mi colpì talmente tanto da farmi arrivare sin dall'altra parte del mondo. Un'immagine contorta si dipanava per un'intera pagina. Simboli, visi, logogrammi si intrecciavano

fino a creare un'immagine suggestiva, la stessa che in biblioteca poco prima mi aveva lasciato senza parole e senza fiato.

"Misteri sulla grande esplosione" era il titolo al quale il disegno faceva riferimento. Ormai avevo scelto: quello sarebbe stato anche il titolo del mio nuovo e tanto atteso articolo. Sfortunatamente quel capitolo non soddisfaceva tutte le mie innumerevoli domande e con solo quelle informazioni non sarei riuscita in nessun modo a scrivere uno straordinario colpo giornalistico. Costasse quel che costasse, avrei necessariamente dovuto recarmi sul campo, in Giappone, per affinare le mie ricerche.

Un'idea mi attraversò la mente. Era il mio momento fortunato. Presi un pezzo di carta e mi misi a scrivere a Erina Tenmei, una vecchia amica che viveva proprio lì nel Paese nipponico. Non avevo un suo contatto telefonico, ma casualmente mi ero annotata il suo indirizzo. Ci misi cinque minuti circa a scrivere la lettera e, altrettanto velocemente, corsi all'ufficio postale a spedire per via aerea il biglietto. In calce aggiunsi anche il mio contatto telefonico.

La telefonata di Erina non si fece attendere più di tanto. Arrivò pochi giorni dopo.

A New York erano le sei di mattina mentre a Tokyo le otto di sera.

Mi misi immediatamente in viaggio.

Arrivai in Giappone dopo quasi ventisei ore d'aereo; ad aspettarmi c'era Erina. Era giornalista pure lei. Ci eravamo conosciute ad una conferenza ed eravamo entrate immediatamente in sintonia.

Fu lei che mi ospitò durante il mio soggiorno e fu sempre lei ad aiutarmi nelle mie ricerche data la mia scarsa conoscenza della lingua giapponese.

Salimmo sulla sua automobile ed Erina, senza farsi scrupoli, mi chiese: "Allora, nella lettera che mi hai spedito mi parlavi di un progetto importante, mi sembravi molto decisa ma allo stesso tempo misteriosa, si può sapere di cosa si tratta?"

Colta un po' di sorpresa, le risposi con una mezza verità e le confessai che, per un articolo assegnatomi all'ultimo momento, ero arrivata fino a lì.

Nascosi invece il reale motivo che mi aveva spinto così lontano: il mio licenziamento.

Dopo un interminabile quanto caotico viaggio arrivammo finalmente a casa di Erina dove scaricammo i miei pochi bagagli.

Mille pensieri continuavano ad affollare la mia mente. Poi mi ricordai che lì vicino c'era uno degli archivi più grandi del mondo: l'archivio nazionale di Tokyo. Nell'euforia di trovarmi a pochi chilometri da esso presi una decisione su due piedi, come sempre, senza riflettere troppo. Speranzosa e un po' preoccupata dall'idea di non trovare alcun mezzo di trasporto, chiesi alla mia nuova coinquilina a che ora ci fosse il primo autobus per l'archivio. Non capendo il mio bisogno impellente, mi rispose stranita che il bus sarebbe passato alla fermata B7 alle 14. La testa era già partita, al corpo bastarono pochi secondi in più.

Erina cercò di fermarmi, questo lo seppi in seguito, ma non ci riuscì: ero già schizzata fuori dalla porta come una scheggia impazzita. La sua voce echeggiava nell'androne ormai troppo lontana perché potessi udirla.

Guardai di fretta l'orologio: con un po' di fortuna sarei riuscita a salire su quell'autobus!

Presi dalla borsa il mio taccuino dove mi ero già appuntata in brutta grafia, durante il viaggio, qualche domanda da fare alla gente del posto malgrado io non sapessi la loro lingua e probabilmente loro la mia, poi, sempre di corsa, mi diressi verso la fermata.

L'autobus apparve poco dopo; avevo fatto appena in tempo a sedermi trafelata su una panchina gelida, moderna e decisamente scomoda.

Solo dopo essere salita sul bus e dopo esser riuscita a obliterare il biglietto, mi sorsero molti dubbi sulla possibilità di riuscire ad entrare, quello stesso giorno, in quel benedetto archivio. Cominciai a realizzare che, con ogni probabilità, Erina avrebbe voluto dirmi qualcosa d'importante se io non fossi scappata via veloce come un fulmine. Cominciarono a sudarmi le mani, allentai la presa sul sedile a cui mi appoggiavo per tenermi in equilibrio, mi accorsi di essere sopraffatta dal panico.

"Se non trovo qualcuno che parli l'inglese?", "Se non mi faranno entrare?" Mille sciocche preoccupazioni mi stavano scivolando nella testa; così tante che quasi non mi accorsi di essere arrivata alla mia fermata. Ora lo vedevo, ero davanti al grande archivio: era magnifico, imponente, gigantesco.

Si trattava di un grande edificio con mura alte e di colore chiaro, contornate sulla sommità da un decoro in legno. Maestoso, divino, eppure io, l'avevo ormai capito, non avrei avuto la possibilità di gustarmi tutta la sua bellezza e di beneficiare di tutto il suo sapere. Non quel giorno almeno. Non in quel momento.

Un enorme logogramma lampeggiava sull'imponente portone.

Immaginai ci fosse scritto "chiuso" dal momento che la porta era sbarrata e ogni luce sembrava essere spenta. Per entrare, poi, realizzai che avrei avuto bisogno della mia amica, del suo pass e delle sue competenze linguistiche.

Sulla via del ritorno ripensavo a quella giornata e alla mia vita; ero ad un passo dall'aver una svolta, dall'aver un mare di informazioni tutte a mia disposizione ma tutto era stato reso vano solo da me stessa, dalla mia impulsività, dalla mia fretta, dalla mia irruenza.

Non riuscivo a dimenticare quella scritta grande all'entrata che, anche se ai miei occhi era incomprensibile, continuava a tornarmi in mente e con essa tutto ciò che avevo sbagliato fino a quel momento. Chiuse le porte dell'archivio così come si prospettavano chiuse le porte della mia carriera. Era ora di dare una svolta alla mia vita, era arrivato il momento di moderare un po' il mio temperamento. Forse la ragione di quel licenziamento era legata non al mio mancato talento, ma ad altri miei difetti che gli altri a fatica tolleravano. La mia altalenante pigrizia ad esempio, la mia procrastinazione quando era il momento di scrivere pezzi ai miei occhi poco interessanti e avrei potuto continuare ancora nell'elenco. Avrei dovuto ammorbidirmi. Questa era un'altra sfida che avrei dovuto vincere, lo promisi a me stessa!

La stanchezza mi stava giocando brutti scherzi: quella giornata mi aveva mandato in crisi. Ritornai da Erina senza troppi ostacoli, a parte quello mentale che continuava a tormentarmi. Salutai Erina con un abbraccio carico di gratitudine, poi, con un po' di tristezza negli occhi, mi recai, scavalcando mille cuscini, in camera mia.

La stanza si trovava al secondo piano di quella graziosissima abitazione arredata in stile classico giapponese. L'ambiente era caldo e accogliente. Mi sdraiai sul mio futon, il tipico letto giapponese, e solo lì, dopo aver soffocato per tanto tempo quel dolore, sentii due calde lacrime segnarmi il viso. Mi buttai sulle lenzuola che ancora profumavano di bucato.

La mia coinquilina, che forse aveva già intuito qualcosa dal mio arrivo, mi raggiunse in camera e dopo aver bussato timidamente mi abbracciò con affetto senza chiedere cosa mi fosse successo. Non appena mi fui calmata, mi ricordò che avevo una missione importante da svolgere in quel Paese, un articolo da scrivere e un'instancabile alleata nell'impresa.

Erano ormai passate un paio di settimane dalla spiacevole notizia di Greg, il mio capo, nonché una decina di giorni dal mio arrivo in Giappone. Avevo riflettuto molto quei giorni da sola, e avevo anche riscoperto la gioia e la ricchezza del silenzio: dove c'è silenzio c'è una mente che pensa e quindi che lavora.

Proprio quello di cui avevo bisogno io: concentrazione, e quella situazione me ne offriva in abbondanza.

La vera svolta arrivò un tardo pomeriggio quando, stremata dal lavoro, Erina mi propose di finire la giornata in bellezza. Aveva uno sguardo indecifrabile, quasi enigmatico. Gli occhi però le brillavano. Nell'aria avvertivo profumo di sorpresa.

"Karol, avrei bisogno di andare all'archivio di Tokyo per qualche ricerca, ti unisci a me?" mi disse con un ghigno sulla faccia sapendo già la risposta che avrebbe ricevuto. Le saltai al collo euforica, mi infilai la giacca, il taccuino ricolmo di appunti in tasca e mi buttai la borsa su una spalla.

All'entrata Erina mostrò un documento alla guardia che stava all'ingresso e scambiò qualche parola, probabilmente stava motivando la sua presenza o forse la mia.

Poco convinto, l'omone si fece da parte per lasciarci passare.

Erina mi sorrise e mi fece l'occhiolino poi, prima di lasciarmi per recarsi nel reparto che le interessava, mi ricordò di prestare molta attenzione. Il senso di quelle parole lo avrei capito poco dopo.

Mi infilai timorosa lungo un corridoio dove, su un austero pannello, campeggiava la scritta "conflicts and wars". Sfogliai alcuni testi che fornivano informazioni sul lancio della bomba all'uranio; l'articolo che avevo in mente di scrivere verteva infatti anche su questo argomento. Trovai però solo informazioni irrilevanti, bombardamenti di poco conto, notizie iper conosciute.

Non mi persi d'animo e passai a visionare altri tomi e altri fascicoli; ne scorsi uno che non mi pareva di aver visto prima, talmente sottile e con così pochi fogli che era difficile anche da notare. Era un testo sicuramente datato. Le pagine rischiavano di sbriciolarsi tra le mie mani nonostante usassi per sfoglarlo una grande cautela.

Conteneva un elenco di nomi disposti in una tabella e affiancati da alcune date.

Non tutti i nomi possedevano date vicino. Mi concentrai su quelli.

In realtà, un nome in particolare catturò la mia attenzione: Hiroo Onoda.

Nessun dato, solo un nome. Un nome che risuonava nelle mie orecchie.

Oramai Erina aveva finito il suo lavoro, era ora di andarsene, prima però mi appuntai quel nome e proseguii con la mia amica, fino alla macchina.

Una volta salite, le chiesi se avesse mai sentito nominare quel tale, lei rispose con noncuranza di sì. L'aveva sentito nominare, solo di sfuggita, ad una conferenza di storia ma non ricordava troppi dettagli perchè durante quell'incontro rammentava di aver chiacchierato e riso per quasi tutto il tempo con la ragazza che era seduta alla sua sinistra. Le capitava sempre così quando era particolarmente stanca, anche se gli argomenti trattati erano interessanti.

Ricordava solo, a meno che non avesse fatto confusione, che era un militare giapponese che partecipò alla guerra nel 1944 e che aveva una storia interessante quanto misteriosa alle spalle.

Colpita da un'illuminazione, chiesi ad Erina se potesse aspettarmi qualche altro minuto in macchina.

Non attesi la risposta e mi recai nuovamente di corsa nell'archivio. La guardia mi fece passare in quanto, a gesti, le feci capire di aver lasciato su un tavolo un taccuino molto importante per me e per il mio lavoro. Non mi fece domande. Percorsi lo stesso corridoio e mi fermai solo due scaffali più avanti dove vi erano gli elenchi dei soldati arruolati nell'esercito. Scorsi con il dito l'elenco fino alla lettera H e poi, stringendo gli occhi per richiamare tutta la mia attenzione, mentre recitavo una preghiera silenziosa cercai il suo nome. Volevo assolutamente trovare qualche altra informazione.

"Hiroo Onoda", lo trovai! Era il mio giorno fortunato! C'era anche un indirizzo che segnai sempre sul mio taccuino, sulla stessa pagina dove avevo scritto il nome. Trionfante e grata al mondo, tornai da Erina.

Passarono pochi giorni prima che mi decidessi ad inseguire e perseguire il mio obiettivo.

Mi stavo recando finalmente a Kainan con un autobus insolitamente pieno per visitare e se possibile intervistare il soldato di cui nessuno sapeva niente.

Sembrava stessi cercando un fantasma.

Forse era proprio così. Quando arrivai davanti alla porta del suo domicilio, nessuno mi aprì; attorno a quella umile casa notai un giardino molto trasandato, incolto ma spazioso. Avevo adocchiato anche la cassetta della posta stracolma di carta: giornali, bollette, pubblicità uscivano disordinatamente dalla fessura. A terra, sotto alla cassetta postale, avevo notato una cartolina ingiallita dalla data e dalla provenienza insolita.

La mia proverbiale curiosità mi spinse a raccogliere da terra la cartolina. Provai a leggerla ma la mia lingua d'origine non mi fu d'aiuto. Era però impossibile non venire trafitta da un disegno fatto a mano libera in basso a sinistra! Non era un disegno qualsiasi, era quel disegno! Tutto cominciava a quadrare. Tutto iniziava a prendere forma.

Osservai con attenzione il francobollo: la cartolina proveniva da un'isola che poi scoprii essere filippina. Con noncuranza, entusiasmo e senza sensi di colpa la infilai nella tracolla che portavo con me e tornai a casa con il mio futuro in borsa.

La sera, dopo un bagno caldo e rilassante, mi confrontai apertamente con la mia amica. Le parlai dell'articolo nella speranza di ricevere consigli nonché approvazione. Le parlai anche della cartolina e gliela mostrai: poteva esserci qualcosa di molto grande sotto. L'intenzione era quella di continuare a indagare e l'articolo sarebbe risultato un successo, ormai ne ero certa.

Pianificammo insieme le mosse successive.

Erina era rimasta sveglia la notte per cercare di decifrare quella cartolina malgrado le sue pessime condizioni ed era arrivata alla conclusione più ovvia: dovevamo partire.

In vita mia non ero mai salita su tanti aerei come in quell'ultimo periodo!

L'isola da cui era stata inviata la corrispondenza era Lubang ed era lì che mi avrebbe portato quel biglietto.

“Lubang è un'isola meravigliosa ma decenni fa” lessi su una modesta guida per turisti, “era un territorio soggetto a bombardamenti e ad attacchi da parte di nemici. Un gruppo cospicuo di soldati era stato inviato dal Giappone per difenderla”.

Seguiva un lungo elenco di nomi tra i quali individuai quel nome diventato per me tanto caro.

“Hiroo Onoda fu uno di quei soldati. Era ricordato per il fatto che, rimanendo fedele al servizio della sua patria, era rimasto in guerra per molto più tempo rispetto ad altri...”

La guida riportava poi la notizia che, per cause ancora in via di accertamento, Hiroo Onoda, nonostante la guerra fosse finita da tanti anni, fosse rimasto nella giungla di Lubang poiché non voleva credere che la guerra fosse realmente finita. Per questo motivo gli storici lo avevano definito un soldato fantasma giapponese.

Avevo con me la mia polaroid per scattare delle foto da riportare nell'articolo, avevo fotografato l'isola da lontano mentre ci avvicinavamo con il traghetto, avevo scattato foto più generiche e ora non potevo non fotografare la sua tana, nome con il quale il suo rifugio era chiamato dalla guida.

Non era altro che un buco, un buco dove un uomo per decenni aveva coltivato l'amore e il rispetto per la propria patria, per sé stesso e per quel popolo per il quale aveva sacrificato gran parte della sua vita.

Proprio lì, sul molo di quella piccola ma grande isola, accompagnata dallo sciabordio delle onde, mi ritrovai a controllare le foto appena scattate.

Fu sempre lì che mi accorsi di un piccolo dettaglio: una foglia, forse un pezzo di legno, non lo sapevo con esattezza, ma qualcosa mi richiamava a tornare in quel punto.

Iniziai a correre, mai avevo corso più veloce ripercorrendo a mente il percorso fatto in precedenza.

Non pensai nemmeno al rischio di perdermi in mezzo alla giungla.

Gli altri turisti, Erina compresa, mi seguivano da lontano con lo sguardo senza capire.

Una volta raggiunta la mia meta lo vidi: quel fantomatico oggetto era ancora lì che mi attendeva. Lo riconobbi subito: non era né una foglia né un pezzo di corteccia; con la mano rimossi un po' del

terriccio sovrastante. Era un rotolo di carta legato ai lati con un filo. Era ricoperto da uno strano materiale plastico. Non mi ci volle molto a capire che quel rotolo altro non era che un diario. Non credevo ai miei occhi. Finalmente tutto si ricollegava, avevo trovato quel che mi serviva.

Ora ero davvero felice. Non solo per quel tanto atteso scoop, ma soprattutto perchè con quell'articolo sarei riuscita a restituire dignità a una persona.

Corsi da Erina con quel tesoro fra le mani. Lo avrei donato all'archivio del luogo ma prima dovevo e volevo consultarlo io.

Erina era sbalordita, non sapeva più cosa dire, ma mi assecondò perchè in quelle settimane aveva imparato che era inutile contraddirmi quando ero così euforica ed entusiasta.

Ritornammo a casa dove con estrema attenzione srotolammo il primo misterioso foglio. Le pagine gialle e intrise di storia avevano da raccontarci non una favola, bensì una storia di vita vera, un'esistenza piena di sacrifici e votata al rispetto verso l'altro. Ora sapevamo cosa fare, dovevamo scrivere, scrivere poi stampare al fine di creare quel nostro articolo che sarebbe stato una testimonianza di lealtà, dedizione e abnegazione verso gli altri.

*Dedicarci con passione a qualcosa ci aiuta a far emergere la nostra parte migliore. Così ha fatto Hiroo Onoda, un guerriero giapponese inviato nell' isola di Lubang per difenderla durante la seconda guerra mondiale. Hiroo rimane nella giungla per più di trent'anni, vivendo in un buco sotto terra, coperto da canne di bamboo. Il tetto della sua casa era il cielo stellato. Quest'ordine gli era stato dato dal generale Taniguchi, il quale gli aveva detto di non arrendersi mai, anche a costo della vita stessa. Hiroo Onoda rimane così su quell'isola anche dopo le lettere accorate dei propri familiari, diventando il penultimo soldato fantasma giapponese. Penultimo perchè si arrese sette mesi prima di Teruo Nakamura. Così come Hiroo ha investito i suoi anni migliori per difendere un ideale, anche noi siamo chiamati a difendere con tenacia i nostri sogni.*